



new

CONVITTO NAZIONALE DI STATO
GIOVANNI FALCONE • PALERMO

NUMERO UNICO
23 MAGGIO 2013

COLLEGE



Fondazione
Giovanni e Francesca
FALCONE

Rettore Preside: Marco Mantione

Direttore: Giuseppe Cadili



SULLA STRADA DELLA LEGALITÀ

A ventuno anni dalle terribili stragi del 1992 in cui persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e i coraggiosi agenti delle loro scorte, raccogliamo adesso il frutto del loro generoso insegnamento: una società che non si vuole piegare al ricatto mafioso

“Oggi i giovani vedono Giovanni come un eroe umano che può essere imitato, talora come un amico a cui confidare le difficoltà”

di Maria Falcone

con grande affetto verso i ragazzi del Convitto Nazionale di Stato Giovanni Falcone di Palermo che rinnovo il mio intervento sul *New College* in occasione della strage di Capaci, di cui quest'anno si celebra il XXI anniversario.

Rinnovare la memoria della strage in cui perse la vita mio fratello Giovanni con sua moglie Francesca e gli agenti della scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani, costituisce sempre per me un momento di rinnovato dolore.

Ma ogni anno a questo dolore si accompagna sempre più viva la fondata speranza di un rinnovamento sociale che mi regalano le lettere, i messaggi e le e-mail che ricevo da centinaia di ragazzi provenienti non solo da ogni parte della Sicilia, ma di tutta Italia. Sono lettere di ragazzi che scrivono a Giovanni e che lo ricordano non soltanto come giudice antimafia, ma come uomo che ha saputo compiere il suo dovere sino in fondo, come uomo che ha saputo dire di sì alla strada della legalità anche a prezzo della vita. Questo mi fa capire che i giovani a cui da venti anni rivolgo il lavoro di educazione nelle scuole hanno accolto il messaggio di Giovanni e lo hanno fatto loro. È bello e mi conforta molto vedere come i ragazzi di oggi che non hanno conosciuto l'operato di Giovanni per via diretta, in quanto sono nati dopo il '92, si appassionano alla figura di Giovanni che conoscono dai libri che leggono a scuola, dai film e dai documentari. Dai messaggi che ricevo si percepisce come i giovani di oggi vivano Giovanni non come un eroe perfetto e irraggiungibile, ma come un eroe umano che può essere imitato, talora come un amico a cui si possono confidare le difficoltà che si incontrano nel perseguire un cammino di legalità e talora anche come un padre che sa indicare le vie del bene e che incoraggia a percorrerle. Ma, soprattutto, sono molto colpita dal senso di partecipazione che i ragazzi vivono. Non si sentono spettatori, ma attori di un percorso di legalità dimostrando di aver fatto loro il messaggio di Giovanni, che la mafia è un fenomeno umano che è compito dell'uomo far cessare. Essi dimostrano di aver appreso che la



Cari ragazzi,
siete voi il futuro
di un'Italia migliore

mafia si nutre di tutte le forme di arricchimento illecito moderne, dal mercato della droga, alla gestione degli appalti pubblici per mezzo della corruzione. Ma il primo passo che i giovani di oggi fanno di un percorso di legalità dimostrando di aver fatto loro il messaggio di Giovanni, che la mafia è un fenomeno umano che è compito dell'uomo far cessare. Essi dimostrano di aver appreso che la

È questa coscienza nuova, di profonda civiltà, che vorrei condividere con gli

studenti del Convitto Nazionale augurando che l'esempio di Giovanni dia loro la forza di compiere le scelte quotidiane di denuncia di qualsiasi aspetto mafioso presente nella società. È grazie ai giovani se posso sperare in una società che negando il consenso alla mafia ne abbrevia i giorni di vita e fonda i pilastri di un futuro basato sulla giustizia.

Vorrei concludere con un messaggio

“Ricordare la strage in cui perse la vita mio fratello, sua moglie e gli agenti della scorta è, per me, un momento di rinnovato dolore”

ricevuto da un ragazzo: “In memoria di un uomo giusto”. Ti offro un fiore cresciuto dai semi piantati da te: i semi della giustizia, della legalità, della dignità e della difesa del diritto a vivere liberi da ogni forma di sopraffazione. Da questi semi sono nati tanti fiori e tanti ne nasceranno ancora. Grazie di avere pensato durante la tua vita ai bambini che sarebbero arrivati dopo di te. In questo sei stato come un papà. Grazie ancora da uno dei tanti tuoi figli. Riccardo, Palermo.

I messaggi della speranza

Alcuni dei pensieri inviati dai giovani alla Fondazione per l'Albero Falcone.

“Sono nato a Palermo ma fino ai 14 anni ho abitato a Capaci e ho sentito il gran botto dell'esplosione. Ora vivo a Londra e quando sento il nome Falcone o Borsellino sento un brivido dentro di me e un senso di vuoto grazie mille per tutto quello che avete fatto per noi”.

DANILO, LONDRA

“Ci auguriamo che il tuo esempio di giustizia e legalità guidi il nostro cammino di vita e ci insegni sempre da che parte stare”.

GLI ALUNNI DELLA CLASSE IV

DELLA SCUOLA PRIMARIA OXFORD, LECCE

“Caro Giovanni, la mafia è forte, ma anche noi, se ci impegniamo, possiamo sconfiggerla. Grazie di averci aiutato a capire che la mafia è brutta e inutile”.

GIORGIO, SCANZOROSCIATE, (BG)

“Ciao caro Falcone, grazie per aver provato a lottare e a sconfiggere la mafia. Spero che in futuro si riesca a sconfiggere questo terribile mostro, per renderti finalmente giustizia e per far tornare Palermo e tutta la Sicilia dei posti fantastici come in realtà sono sempre stati”.

ALESSIA, BERGAMO

“Il senso del dovere, della legalità e dell'amore per lo Stato, che hanno accompagnato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, mi sono di esempio quotidianamente”.

VANESSA

“Caro Giovanni, grazie a te ho scoperto che un uomo è davvero uomo se ricerca verità e giustizia”.

GABRIELE, SCANZOROSCIATE (BG)

L'accorato appello di Rita Borsellino ai giovani e alla società civile perché possano ritrovare la capacità d'indignarsi

di Rita Borsellino

Sono trascorsi 21 anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. Oltre due decenni, nel corso dei quali abbiamo atteso che fosse fatta luce su ragioni e responsabili di quelle stragi in cui hanno perso la vita undici persone, uomini e donne delle istituzioni. Abbiamo saputo da sempre, per usare le parole di Giovanni Falcone, che sono morti perché lo Stato non è riuscito a proteggerli. Oggi, purtroppo, aspettiamo ancora di conoscere la verità, una verità che tarda ad arrivare ma che non smetteremo mai di cercare con forza. Una verità che non ha mai smesso di cercare Agnese che purtroppo se n'è andata, a raggiungere Paolo, prima che fosse fatta piena luce sulla strage di via D'Amelio. C'è rimpianto sì ma questo non deve scoraggiarci, anzi deve spingerci ad andare avanti con la forza delle idee e lo spirito di giustizia che ha animato il lavoro e la vita di Paolo.

Negli anni, tanti, troppi si è costruita una verità non vera per una giustizia non giusta. E quando si è costretti ad aggiungere aggettivi alle parole verità e giustizia, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona. Eppure si è arrivati a sentenze definitive.

I depistaggi

È vero, qualche dubbio emergeva. Si parlava di depistaggi ma c'è voluto un altro collaboratore, Spatuzza, e la tenacia di altri magistrati e investigatori, per sventare un piano perverso. La professionalità di chi ha voluto e saputo riscontrare la verità delle nuove dichiarazioni, che non solo portano a nuove responsabilità, ma che devono consegnarci la verità. Dobbiamo sapere non solo chi ha operato materialmente tutto questo ma soprattutto perché e per chi lo ha fatto? A chi e a che cosa è servito? È questo che dobbiamo pretendere di sapere. Chi ha cercato di prendersi gioco di noi, del nostro impegno, del nostro dolore? Chi è responsabile e complice di tutto questo?

Cosa sa la classe politica, e non solo quella di ventuno anni fa di patti inconfessabili e di trattative? Quali vite si sono volute risparmiare in nome di una inconfessabile ragion di Stato, sacrifican-



“Facciamo in modo che la Sicilia non sia più sinonimo di mafia ma specchio di quella legalità difesa sempre da Giovanni e Paolo”

misteri da Portella delle Ginestre a oggi. Troppi “Nessun colpevole” abbiamo dovuto ascoltare nelle aule di tribunali.

Quei documenti scomparsi

Troppi documenti scomparsi: dalla cassaforte vuota di Carlo Alberto Dalla Chiesa, dall'agenda elettronica di Giovanni Falcone all'agenda rossa di Paolo Borsellino. Quell'agenda che probabilmente conteneva appunti importanti forse anche per la comprensione di ciò che è accaduto e forse anche di ciò che sarebbe accaduto. Quelle considerazioni che le autorità competenti a cui Paolo avrebbe voluto riferirle non si curarono mai di ascoltare. Sì perché, sembra impossibile e inverosimile, ma dopo la morte di Falcone, Paolo aspettò inutilmente di essere ascoltato. L'Italia ha bisogno di conoscere il suo passato e di elaborare il suo presente per potere costruire il suo futuro. Ha bisogno di verità, di coraggio, di assunzione di responsabilità. E questo riguarda tutti, ognuno di noi. Paolo diceva: “Ognuno deve fare la sua parte: ognuno nel suo piccolo, ognuno per quello che può, ognuno per quello che sa”. Non ci sono alibi per nessuno. Ognuno si faccia strumento di verità se veramente vuole giustizia.

Preoccupiamoci di vivere nella legalità e liberiamo “quel fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso, della contiguità e quindi della complicità” di cui parlava mio fratello Paolo e che ha ispirato il Centro studi, documentazione e ricerca da me fondato e inaugurato nel giorno del suo compleanno. Il cammino è lungo e faticoso. Il tempo che viviamo non è certo facile. Ma qui si tratta di recuperare la nostra dignità, di impedire che si continui a fare scempio della verità; si tratta di dimostrare la nostra riconoscenza a chi ha sacrificato la propria vita, facendo ognuno la propria parte. “Sono morti perché noi non siamo stati abbastanza vivi”. “Non sono stati loro a fare un passo avanti, ma siamo stati tutti noi a fare un passo indietro, lasciando che diventassero bersagli soli e isolati”.

Tocca a noi fare in modo che tutto ciò non accada più e che la Sicilia non sia più sinonimo di mafia e illegalità ma specchio dello spirito di giustizia e legalità che Giovanni e Paolo hanno difeso fino alla fine.

Cercate sempre
verità vera
e giustizia giusta

do chi per la propria rettitudine e coerenza si sapeva di non potere comprare? In una società che ritiene che tutto si possa comprare e vendere, non c'è posto per i Paolo Borsellino.

La parte sana della società

Eppure, voi giovani e quella parte ancora sana della nostra società, avete continuato a guardare ai pochi esempi

credibili come punti di riferimento irrinunciabili. E a voi mi rivolgo, perché ritroviate e manteniate la capacità di indignarvi, perché pretendiate che la verità sia sempre vera e la giustizia sia sempre giusta. Senza sconti per nessuno, per quanto in alto possa sedere e per quanto potente pensi di essere.

Troppi buchi neri nella nostra democrazia che continua a indebolirsi. Troppi

Il presidente del Senato
Pietro Grasso
è stato allievo e amico
dei due magistrati
uccisi dalla mafia
ventuno anni fa

di Pietro Grasso

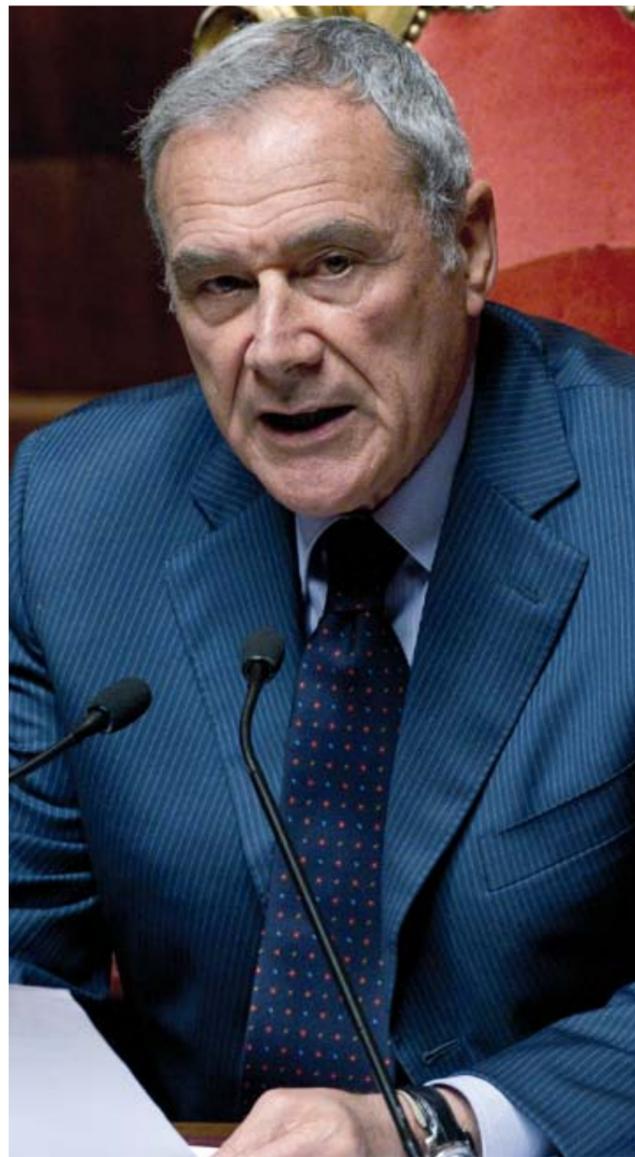
Ho conosciuto Giovanni Falcone nell'autunno del 1979: ci trovammo a seguire la medesima indagine sul ritrovamento di un motorino rubato. Io ero un giovanissimo sostituto del Tribunale di Palermo, lui un giovane giudice istruttore della stessa procura. Da quell'inchiesta su un fatto così piccolo, quasi insignificante, trassi una grande lezione di professionalità: Falcone la trattò con lo stesso scrupolo e lo stesso impegno con cui si indaga su un omicidio. Riuscì a ricostruire il numero di matricola del motorino, che era stato abraso, ne individuò anche il proprietario, a cui lo restituì, e fece perfino arrestare i ladri. Era una persona che prendeva a cuore anche le cose minime, che non trascurava gli interessi delle vittime dei reati, che manifestava una tenacia e un impegno eccezionali. Mi ero subito reso conto che era diverso da tutti noi, un fuoriclasse. Presto nacque tra noi un rapporto molto più autentico, fatto di stima e di rispetto reciproci.

Il sorriso di Falcone

Mi ricordo ancora il sorrisetto con cui mi guardò quando, nell'autunno del 1985, mi recai da lui e gli dissi: «Sono stato designato giudice a latere del maxiprocesso». Lui, con fare sornione, mi rispose: «Vieni che ti presento il processo». Mi portò in una stanza blindata dove erano custoditi gli atti del processo: quattro pareti interamente occupate da scaffali alti fino al soffitto; 120 faldoni; 400.000 pagine di materiale. In quel momento mi accorsi che Falcone mi stava studiando. Senza perdermi d'animo, gli risposi: «Quale è il primo volume?». Falcone si aprì in un grande sorriso, aveva capito che non mi ero fatto impressionare dal compito e che volevo mettermi subito al lavoro. Mi sistemai in un piccolo ufficio accanto alla stanza blindata, e cominciai a esaminare un faldone dopo l'altro, prendendo appunti su un bloc-notes.

Borsellino e le sue rubriche

Dopo qualche giorno Paolo Borsellino passò lì davanti e, intuendo la fatica di quell'immane lavoro, mi regalò la fotocopia delle sue famose rubriche: qua-



Giovanni e Paolo maestri indimenticabili

derni compilati con una grafia minuta e ordinata, dove erano annotati i nomi degli imputati, le centinaia di omicidi, i collegamenti tra gli imputati e i riferimenti alle pagine degli interrogatori dei collaboratori di giustizia, supporti indispensabili per muovermi con più rapidità tra le carte. Paolo fu sempre prodigo di chiarimenti e di suggerimenti, a mano a mano che mi addentravo nello

studio degli atti, e questo suo atteggiamento paterno mi fece sentire protetto e pronto ad affrontare l'immane fatica che mi aspettava.

Giovanni era fondamentalmente una persona timida, seria, taciturna, che sembrava voler mantenere le distanze. Poteva anche diventare irascibile e aggressivo se il suo interlocutore si mostrava approssimativo, disinformato. Quan-

Falcone era diventato scomodo per aver assunto il ruolo di paladino di una stabile, coerente e concreta strategia globale contro le cosche

do si sentiva a proprio agio però, in famiglia, tra amici, scorte, si trasformava: in quei momenti sapeva essere molto affettuoso, simpatico, addirittura spiritoso. La sua qualità più evidente era forse la capacità di soffrire, di sopportare molto più degli altri, senza arrendersi mai. La sua tenacia era proverbiale. Giovanni si rialzava sempre. Era allenato alla lotta ed era restio a manifestare il benché minimo segno di debolezza. Soltanto in poche occasioni, quando era profondamente turbato si mostrava in qualche attimo di umana debolezza, triste, sdegnato, amareggiato. Era costantemente sotto attacco da più fronti, per questo il timore del 'passo falso' era la sua ricorrente ossessione. "Occuparsi di indagare di mafia - diceva - significa procedere su un terreno minato, mai fare un passo prima di essere sicuri di non andare a posare il piede su una mina antiuomo". E quel 23 maggio '92 posò il piede su cinquecento chili di esplosivo, che ridussero in condizioni apocalittiche quel tratto di autostrada all'altezza di Capaci. In quell'esplosione, oltre a lui, morirono sua moglie Francesca Morvillo e tre poliziotti della scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani.

Quel volo anticipato

Su una di quelle macchine avrei dovuto esserci anch'io. Da quando mi aveva chiamato a collaborare con lui al ministero della Giustizia, infatti, i rapporti tra me e Giovanni erano diventati molto stretti sotto il profilo sia personale sia professionale, e quindi capitava spesso che, nei fine settimana in cui rientrava a Palermo, lui mi offrisse un passaggio sull'aereo messo a sua disposizione per motivi di sicurezza. Così sarebbe dovuto avvenire anche il 23 maggio, ma il destino aveva deciso diversamente. Per arrivare un giorno prima a Palermo partii con un volo di linea. Conservo ancora il tagliando di quel check-in: volo Alitalia BM 0204, imbarco alle ore 19.40 del 22 maggio 1992, posto 1 L. Avevo prenotato l'ultimo posto disponibile. Allo stesso modo conservo ancora con cura l'accendino d'argento marca Dunhill che, poco prima del suo assassinio, durante un volo Roma-Palermo, Giovanni tirò fuori dal taschino dei pantaloni e mi consegnò, dicendo: "Tienilo, non è un regalo. Ho deciso di smettere di fumare. So-



In alto, il presidente del Senato durante la Giornata in memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi. Sopra, Giovanni Falcone con il giovane Pietro Grasso negli anni '80. A sinistra, Paolo Borsellino, Pietro Grasso e Giovanni Falcone. Nell'altra pagina, un'immagine del presidente Grasso

no sicuro che tu me lo custodirai gelosamente. Me lo restituirai se malauguratamente dovessi cambiare idea". Non ne ha avuto il tempo, ma io lo tengo sempre in perfetta efficienza e a portata di mano, come se da un momento all'altro potesse davvero chiedermi di ridarglielo.

Nemico numero uno della mafia

Falcone era consapevole di essere il nemico numero uno di Cosa nostra, ma sapeva anche di essere invisibile in diversi poli di interessi, anche istituzionali, contrari ai suoi progetti di riforma. In sostanza, era diventato un magistrato scomodo per il suo impegno nel recupero totale della legalità e per aver assunto il ruolo di paladino di una stabile, coerente e concreta strategia globale antimafia. Detestava la logica dell'emergenza. Riteneva che il fenomeno andasse affrontato con interventi decisi e misure drastiche, e attraverso nuove strutture, altamente specializzate, sia della magistratura sia della polizia giudiziaria. Il suo obiettivo era aggredire quella specificità che faceva di Cosa nostra uno dei soggetti del sistema di potere. Ecco perché la sua presenza risultava ingombrante proprio per il potere. Ecco perché i mafiosi non furono i soli a sentirsi danneggiati dalla sua azione passata e

Perché i boss accelerarono l'uccisione di Borsellino? Temevano che diventasse procuratore nazionale antimafia o nuove indagini su mafia e appalti?

presente e insidiati dai suoi progetti per il futuro.

La pericolosa eredità dell'amico

La stessa cosa si può dire per Borsellino, chiamato a raccogliere la pesante e pericolosa eredità del suo amico e collega. I moventi delle stragi di Capaci e via D'Amelio sono complessi e rispondono a una triplice logica: la vendetta, la prevenzione e l'eversione. La vendetta per le attività investigative, per l'azione di rinnovamento legislativo, per il rientro in carcere dei boss condannati nel maxiprocesso; la prevenzione per evitare che il magistrato, come futuro procuratore nazionale antimafia, potesse proseguire le indagini che avevano portato alla luce il connubio tra imprenditoria, politica e mafia, l'eversione per evitare che dopo Tangentopoli si potessero innescare mutamenti radicali della politica italiana.

19 luglio la seconda strage

Il 19 luglio 1992, per gli stessi motivi, toccò a Borsellino, saltato in aria insieme con cinque agenti della scorta a seguito dell'esplosione di un'auto-bomba posteggiata in via D'Amelio, sotto la casa di sua madre. L'ipotesi che Borsellino potesse proseguire, al posto dell'amico o come procuratore aggiunto di Palermo, le indagini sulla mafia e sui suoi rapporti con l'imprenditoria e la politica era ritenuta un rischio non solo da Cosa nostra, ma anche da quei gruppi che si sentivano minacciati nei loro interessi. Perché Cosa nostra accelerò l'esecuzione della strage di Via d'Amelio? Era la prospettiva che Borsellino diventasse procuratore nazionale antimafia? O il timore di nuove indagini su mafia e appalti? Era l'intenzione di dare un supplemento di intimidazione terroristica, alzando il prezzo della tregua nella 'trattativa' già iniziata, che i boss speravano di usare per influire sulle condizioni dei detenuti e limitare i danni delle ammissioni dei pentiti? O ancora, il coacervo di interessi di entità esterne (il connubio tra imprenditoria, massoneria e servizi deviati) che vedevano in pericolo i loro lucrosi affari e gli illeciti profitti? Era il timore che dopo Tangentopoli si verificasse una svolta verso i partiti popolari o verso il disfacimento del sistema

Pochi giorni fa è morta Agnese Borsellino. Ci mancherà. Per 20 anni ha lottato sempre per affermare la giustizia. Battaglia che vinceremo

partitico? Probabilmente ciascuna e tutte queste motivazioni insieme.

Agnese Borsellino ci mancherà

Sono passati 21 anni da quel 1992, nonostante lo sforzo della magistratura alcuni punti su quelle stragi sono ancora oscuri. Pochi giorni fa ci ha lasciato Agnese Borsellino. Mancherà a tutti coloro che l'avevano conosciuta, coraggiosa e discreta, forte d'animo in un corpo minuto. Ma il suo desiderio di verità e giustizia rimane intatto. La sua forza nel cercare, nell'affermare, nel difendere la verità sulla vita e sulla morte di Paolo era e sarà tanto forte da sopravvivere. È morta una persona meravigliosa, ma non morirà con lei la voglia di sapere: per quanto mi sarà possibile, continuerò a tenere accanto la sua determinazione, quella con la quale ha condotto per ventuno anni una battaglia di giustizia. Una battaglia che vinceremo.

Intervista alla presidente della Commissione parlamentare europea Antimafia. "Viviamo un momento di crisi politica ed economica"

di Giuseppe Cadili

A ventuno anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, com'è cambiata la lotta alla mafia? Oggi in Sicilia, si respira un'aria diversa?

"Quello che mi preoccupa è che in questo momento l'aria che respiriamo somiglia moltissimo a quella del 1992. Incertezza, crisi politica, crisi economica, minacce ritenute credibili a un magistrato impegnato nelle più scottanti inchieste e nei processi più importanti: dalla mancata cattura di Bernardo Provenzano alla trattativa Stato-mafia. Nel 1992 la stagione stragista venne preannunciata da lettere anonime, veline, persino articoli di giornale. Non riesco a notare differenze tra la situazione di allora e quella di oggi. Potrebbe cambiare tutto se la politica si assumesse la responsabilità che le compete e facesse le scelte più giuste per il Paese".

Cosa ricorda di quelle due stragi?

"Ricordo l'angoscia e il senso di smarrimento. Ricordo lo sconforto del giudice Antonino Caponnetto, che era poi quello di tutte le persone oneste, colpite al cuore da tutta quella ferocia. E ricordo mio padre, che ne era sconvolto e che sarebbe stato ucciso pochi mesi dopo. Nell'estate del 1992 avevo vent'anni, studiavo Giurisprudenza e collaboravo alla stesura degli articoli di denuncia di mio padre. Quello sciagurato 19 luglio in cui Palermo fu teatro della morte di Paolo Borsellino e dei suoi agenti di scorta (Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina), mi trovavo a Villagrazia di Carini, dove casualmente incontrai Paolo Borsellino, proprio mentre si recava in via d'Amelio. Quel momento è inevitabilmente rimasto scolpito nella mia mente. Ancora turbata dall'attentato che aveva ucciso Giovanni Falcone poche settimane prima, provai una stranissima sensazione nell'incontrare il suo amico di una vita. Poco dopo la notizia: in via d'Amelio si era compiuta una carneficina. Fu davvero sconcertante".

Quali provvedimenti ha adottato l'Europa per combattere efficacemente la criminalità organizzata che ha ra-



In Italia si respira un'aria simile a quella del '92

mificazioni internazionali?

"La Commissione Europea, a seguito delle mie continue pressioni, ha riconosciuto una realtà che era stata fino ad allora taciuta: le mafie hanno già messo radici in tutti i 27 Stati membri dell'Unione Europea. Nell'ottobre del 2011 il Parlamento Europeo ha approvato a larghissima maggioranza la mia relazione sulle mafie in Europa, stabilendo così la na-

scita e la costituzione della Commissione Crim, che presiedo e che darà all'Ue un piano di contrasto, prevenzione e repressione della criminalità organizzata e di fenomeni direttamente connessi: corruzione e riciclaggio di denaro. Lo faremo attraverso un testo unico antimafia".

Lei spesso incontra ragazzi, fra loro ha notato una maggiore sensibilità

"Potrebbe cambiare tutto se i partiti si assumessero la responsabilità facendo le scelte più giuste per il Paese"

sul problema mafia?

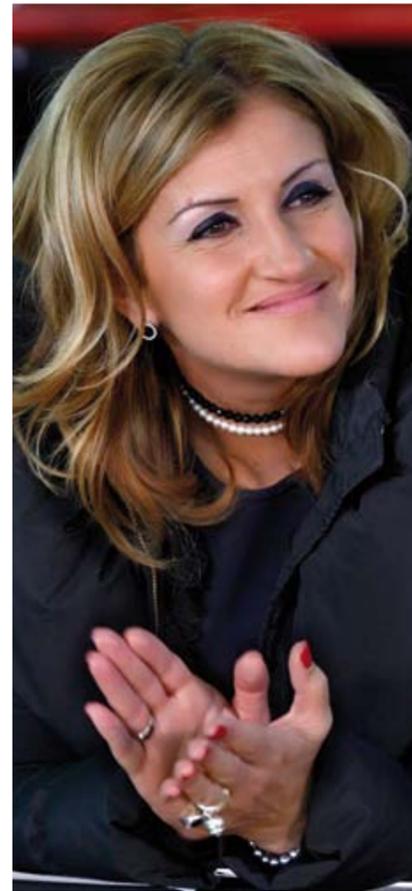
"Hanno la sensibilità tipica dei giovani. Si sentono coinvolti quando sentono parlare i familiari di vittime innocenti. Quello che è auspicabile è che dopo aver ascoltato le storie e aver preso coscienza di ciò che li circonda, non si facciano distrarre dalla quotidianità dimenticando ciò che hanno appreso e immagazzinato. Anche i ragazzi hanno un loro ruolo nella società, che è uno dei più importanti: costruire il proprio futuro. Nessuno lo farà per loro. La domanda più frequente in assoluto è: "Cosa possiamo fare noi? Cosa ci suggerisci?". E' un quesito semplice che ha una risposta altrettanto semplice, tanto da sembrare persino banale: portare avanti i propri ideali con onestà e coerenza. Non cedere ai ricatti e ai compromessi della mafia è l'unico modo che hanno per restare davvero liberi".

In un'intervista al giornale del nostro istituto l'ex procuratore nazionale antimafia, oggi presidente del Senato, Pietro Grasso ha dichiarato che la vera forza della mafia è la zona grigia.

"È vero. La zona grigia, composta da professionisti, imprenditori, politici, amministratori, è la vera forza della mafia. Senza la complicità del potere ufficiale e di una parte del tessuto sociale, la mafia non potrebbe continuare a crescere come sta facendo. L'impegno costante e la dedizione delle autorità giudiziarie e investigative, non può bastare se di contro una parte della politica e della società remano contro".

Uno dei proventi della mafia è il pizzo. Oggi tra i commercianti, c'è più coraggio nel denunciare gli estorsori, oppure preferiscono pagare e stare zitti?

"A nessuno piace pagare il pizzo. A molti commercianti, però, più che il coraggio mancano le garanzie dello Stato. Troppe sono, infatti, le storie di commercianti o imprenditori che hanno denunciato e si sono ritrovati senza lavoro, sommersi dai debiti e completamente soli di fronte ai clan, specie nelle fasi successive ai processi. Questo non può che scoraggiare quanti vorrebbero denunciare ma non trovano la forza, ovviamente, di affrontare il declino sociale cui hanno assistito guardando gli altri. Se lo Stato offrisse delle garanzie certe, di certo le denunce



aumenterebbero esponenzialmente".

In tutti questi anni di impegno civile, qual è l'episodio che ricorda con più piacere e quello che ancora oggi le procura dolore?

"Uno dei ricordi più piacevoli che ho, è molto recente: nel gennaio scorso abbiamo celebrato il ventesimo anniversario dell'omicidio di mio padre. Lo abbiamo fatto a Barcellona Pozzo di Gotto, dove è stato ucciso nel 1993, con una due giorni di lavori ai quali hanno partecipato tutte le più importanti autorità investigative e giudiziarie europee e non solo che si occupano di contrasto alle mafie: dall'Fbi alla Dia, da Europol a Eurojust. E ancora, magistrati impegnati ogni giorno in prima linea, giornalisti e forze dell'ordine. Abbiamo coinvolto decine di studenti provenienti da tutta la Sicilia. E per la prima volta, dopo vent'anni, accanto a me e alla mia famiglia c'erano le Istituzioni. Prima fra tutte, la nuova amministrazione comunale di Barcellona Pozzo di Gotto, con in testa il sindaco Maria Teresa Collica. Intitolare a mio padre la piazza sotto quella che era stata casa nostra e avere accanto il sindaco con la fascia tricolore, è stato un evento straordinario. Non era mai successo prima che l'amministrazione comunale celebrasse il ricordo di



Nella pagina accanto e a sinistra, due espressioni della Presidente della Commissione Europea Antimafia Sonia Alfano. Sopra, con il fratello Chicco, la madre Mimma e dietro, in divisa, l'altro fratello Fulvio. A sinistra, con Michel Quillé, direttore aggiunto di Europol

"Mio padre è stato ucciso perché aveva denunciato megatruffe all'Unione Europea e la latitanza di Nitto Santapaola"

mi padre insieme alla famiglia. L'isolamento in cui abbiamo vissuto così a lungo è certamente stato uno dei dolori più grandi per me e la mia famiglia".

Anche lei ha vissuto sulla propria pelle il dolore di perdere una persona cara. Suo padre, Beppe Alfano, era un giornalista ed è stato ucciso dalla mafia perché svolgeva con passione il proprio lavoro. Cosa ricorda di quei momenti? Nel suo libro "La zona d'ombra" lei lancia pesanti accuse anche contro lo Stato che avrebbe abbandonato suo padre al suo tragico destino...

"Mio padre è stato ucciso perché aveva toccato i fili dell'alta tensione, denunciando megatruffe all'Ue e, soprattutto, la latitanza di Benedetto Santapaola a Barcellona Pozzo di Gotto. Ovviamente ricordo tutto molto bene: sia ciò che ha preceduto l'omicidio, che ciò che è ac-

caduto dopo. Più che lanciare accuse, racconto ciò che ho visto e denuncio il ruolo di apparati devianti dello Stato: la sera dell'assassinio di mio padre in casa mia c'erano uomini dei servizi. Cosa ci facevano quella sera a Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina di provincia? Cosa cercavano in casa nostra? Perché la loro presenza è rimasta 'segreta' fino a pochissimo tempo fa? Perché non sono ancora venuti fuori i nomi dei mandanti occultati di quell'esecuzione? Sto cercando le risposte alle domande che affollano le giornate della mia famiglia da oltre vent'anni. Abbiamo il diritto di avere verità e giustizia".

Ha mai ricevuto minacce dalla mafia?

"Negli ultimi anni ho incontrato praticamente tutti i più sanguinari boss detenuti in regime di 41 bis: da Riina a Provenzano, da Bidognetti al boss dei Casalesi, Sandokan, e ancora Santapaola, i fratelli Graviano e persino l'organizzatore dell'omicidio di mio padre: Giuseppe Gullotti. Non mi aspettavo certo di essere accolta a braccia aperte, vista la mia intensa attività antimafia. Salvatore Riina è imputato a Milano per minacce aggravate dal metodo mafioso nei miei confronti. Credo di essere l'unico parlamentare della storia minacciato dentro

"Manifestazioni, come questa del 23 maggio, hanno un valore fondamentale perché conservano la memoria delle vittime di mafia"

un penitenziario da un boss detenuto al 41 bis e in presenza della polizia penitenziaria. Oggi, che sono la presidente della Commissione Antimafia Europea, vivo sotto scorta 24 ore su 24. Ma sono vent'anni, ormai, che la mafia mi minaccia. Lo ha fatto diverse volte e in svariati modi. Non farò passi indietro: lo devo a chi, prima di me, non ne ha fatti, rimettendoci spesso la vita".

Che valore hanno manifestazioni come questa del 23 maggio?

"Un valore fondamentale: quello della memoria. Dimenticare le vittime del 23 maggio 1992, così come tutte le vittime delle mafie, e sono davvero tante, sarebbe come ucciderle di nuovo. Sono poi occasioni che hanno un certo risalto mediatico e possono essere utili per rilanciare iniziative importanti e concetti che spesso, nella quotidianità, si disperdono".

Il cardinale di Palermo Paolo Romeo presiederà il 25 maggio la funzione religiosa per la beatificazione di don Pino Puglisi

di Alessandra Turrisi

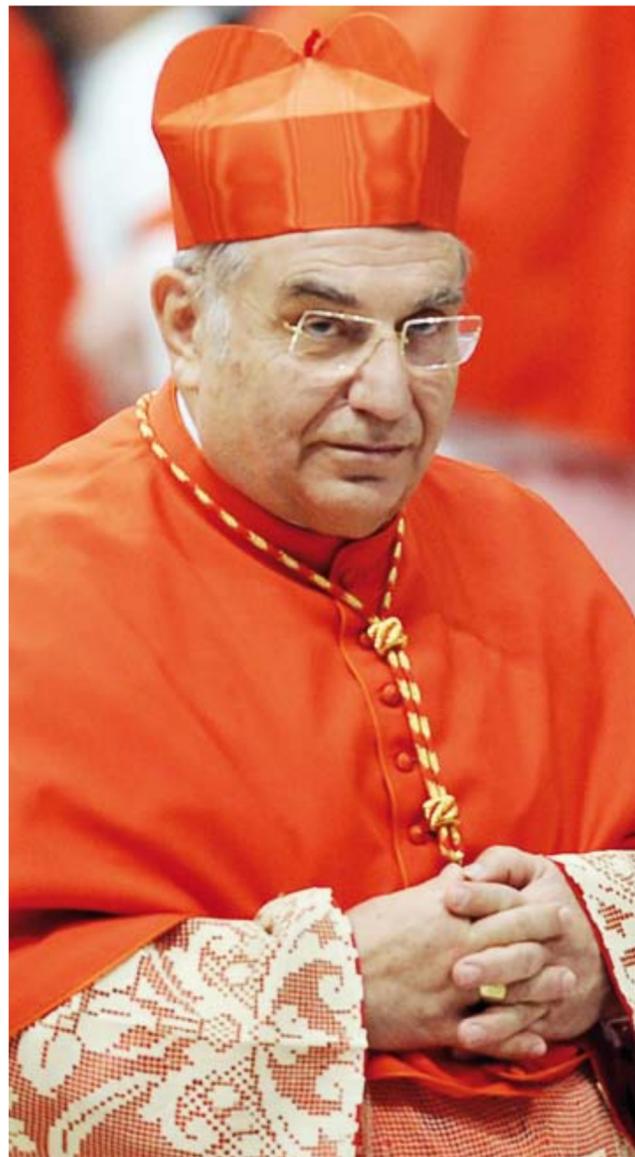
Quel 23 maggio di ventuno anni fa lo ricorda bene. A migliaia di chilometri di distanza percepì l'angoscia della sua terra. Non sapeva ancora che parecchi anni dopo avrebbe guidato la Chiesa palermitana e avrebbe addirittura assistito alla proclamazione del martirio di un sacerdote siciliano morto per mano mafiosa, prevista per il prossimo 25 maggio. Il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, 75 anni, originario di Acireale, invita tutti alla speranza che la verità si farà strada, che ci sarà giustizia, che "dal calvario nasce sempre la risurrezione".

Eminenza, quale ricordo porta con sé di quel terribile giorno della strage di Capaci?

"Il 23 maggio del 1992 ero nunzio apostolico in Colombia e seppi del terribile attentato attraverso i mezzi di comunicazione sociale, agenzie di stampa, radio, tv. Pensai subito di telefonare al cardinale Salvatore Pappalardo, mio amico, per essergli vicino. Sapevo che avvenimenti come quello gettavano nello sgomento l'opinione pubblica e che il cardinale Pappalardo soffriva enormemente per questi atti che colpivano i vertici delle istituzioni e rischiavano di scardinare lo stato di diritto. Non era purtroppo la prima volta che si trovava a dover celebrare funerali di esponenti delle istituzioni uccise dalla mafia. Continua il Calvario, mi disse. Ma il Calvario porta sempre viva la speranza della risurrezione, dà speranza di futuro".

Dopo 21 anni si attende che si faccia piena luce su cosa accadde davvero in quegli anni, su chi ordinò le stragi. Cosa si sente di dire ai familiari di coloro che morirono a Capaci e in via D'Amelio?

"Credo che, proprio perché si è trattato di un attacco sistematico, sia legittimo il dubbio del coinvolgimento di persone e gruppi che nessuno può sospettare. Il dubbio resta sempre, anche se gli ultimi arresti e le ultime indagini sembrano sfatare il mito del coinvolgimento di alti livelli nella strage di Ca-



Padre Puglisi: un martire alla luce del sole

paci. Nel mondo ci sono ancora molti delitti insoluti, da Kennedy a Moro. Comprendo l'amarezza delle famiglie delle vittime per lo sterminio di notizie e di pezzetti di verità. Ma deve restare la consolazione che la verità si fa strada poco a poco, che il ricordo di chi ha dato la propria vita e l'eroismo di chi ha lottato in questo mondo con coraggio è vivo in tutti noi".

Sul tema della lotta alla mafia e dell'affermazione della legalità si stanno facendo alcuni passi avanti nel campo del cambiamento di mentalità. Abbiamo visto che ci sono imprenditori che denunciano il pizzo. Siamo davvero a una svolta?

"Certamente alcuni passi avanti sono stati fatti. Ma anche la mafia ha subito una metamorfosi: allora attaccava lo

"Oggi sento molte persone che dicono: mi ha aiutato lui, mi ha fatto ritrovare la fede. A tutti ripeteva sempre: non perdiamo tempo"

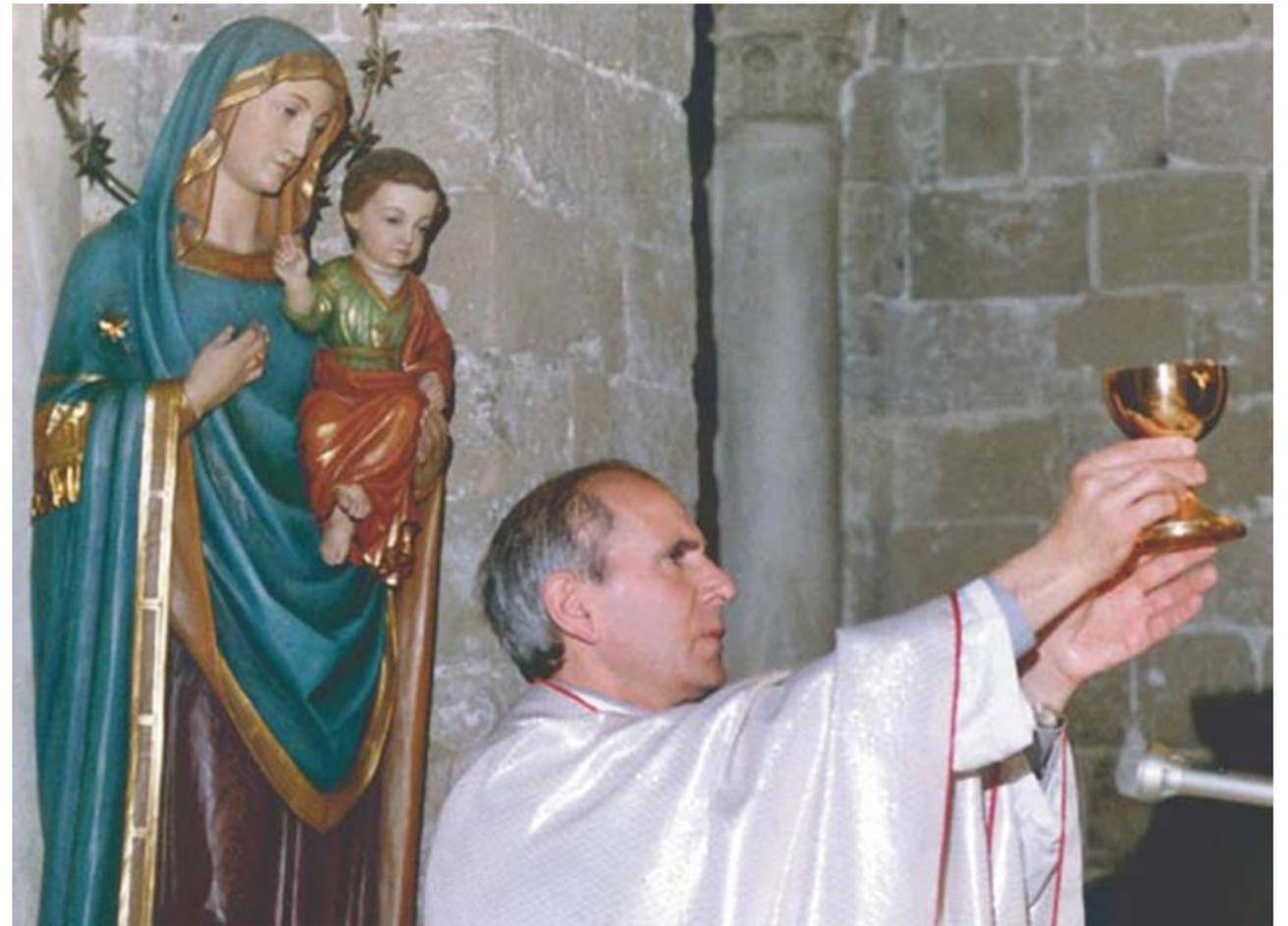
Stato, ma ha compreso che questo modo di agire non paga, così ha tentato di dare forma legale all'illegalità, continuando a perseguire la sopraffazione e il profitto. La mafia si trasforma, resta a noi vigilare".

La Chiesa siciliana ha più volte alzato la voce contro la mafia e l'illegalità, con documenti ufficiali, omelie, discorsi pubblici. Adesso avrà il suo primo martire di mafia, don Giuseppe Puglisi, per ordine di Cosa nostra il 15 settembre 1993, mentre era parroco nel quartiere Brancaccio. Quale portata avrà questo evento per la cultura siciliana?

"Dovrebbe mettere in luce che una vita cristiana non può andare a braccetto con una forma di illegalità che diventa come l'aria che si respira. Proprio la reazione all'uccisione di don Puglisi ci fa vedere che ciascuno di noi deve stare attento se nella propria vita è entrata una cultura di mafia. Un esempio: perché c'è la violenza in casa? O fai quello che ti dico io o te lo impongo, addirittura ti ammazzo. Questa è una cultura di mafia che ha messo il proprio io davanti a Dio. L'insensibilità, il profitto sono l'infangare il Vangelo, il distruggere il Vangelo. All'interno della Chiesa, poi, c'è tutto il discorso della ministerialità: non esiste solo il ministro dell'Eucaristia, ma la ministerialità nella famiglia, nel servizio l'uno verso l'altro nel cammino verso la santità, la ministerialità nella trasmissione della fede verso i propri figli. È sentire la vita come missione che Dio affida. Pino Puglisi ci aiuta a scoprire che questa è la Chiesa del post-Concilio".

Perché don Puglisi viene dichiarato martire

"È un giorno sognato e aspettato da tanto tempo. È un dono di Dio aver portato a termine la causa di beatificazione. Mai ho perduto la speranza, ma certamente il processo si trovava in un momento difficile per la necessità di fornire più precisi elementi di giudizio circa il martirio. Questa stessa pausa di circa cinque anni è stata provvidenziale, perché ci ha fatto scoprire meglio la figura di padre Puglisi, che era stata stracchiata verso l'antimafia.



Nella pagina a fianco, il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo. Sopra, padre Pino Puglisi, ucciso dalla mafia nel 1993 e che sarà beatificato il prossimo 25 maggio

Nel decreto della Santa Sede, si dice chiaramente che Pino Puglisi non è il prete antimafia, ma colui che, facendo il sacerdote, diventa scomodo alla mafia. Perché la mafia, come organizzazione, ha una struttura quasi 'religiosa' in antitesi col Vangelo. Allora, quando l'opzione di Pino Puglisi per il Vangelo è trasparente, per colui che è l'antievangelo diventa una pietra d'inciampo che bisogna togliere".

Cosa l'ha colpita di più della storia, della vita e degli scritti di don Puglisi?

"Intanto, l'innamoramento di Dio. Ha una familiarità straordinaria con la Scrittura; la Parola di Dio gli esce dai pori. Non è un esegeta, ma il modo in cui cerca di spezzare la Parola è straordinaria. E poi la docilità con cui si è lasciato condurre dal vescovo dove è stato mandato, da Godrano, alla scuola, alla comunità Presenza del Vangelo, a Brancaccio. E poi lui lavorava non di nascosto, ma nascosto, senza mettersi mai in vista. Oggi sento molte persone che dicono: "Mi ha aiutato lui, mi ha fatto ritrovare la fede". Ma non era un santone. Una persona che in ap-

"La mafia ha subito una metamorfosi: allora attaccava lo Stato oggi tenta di legalizzare i proventi della propria attività criminale"

pena tre anni è riuscito a elaborare in una parrocchia dove non c'erano risorse tutto quello che è riuscito a fare lui, significa che era un uomo che diceva: "Non perdiamo tempo".

Da poco è stato assegnato un terreno confiscato alla mafia per la costruzione della nuova chiesa a Brancaccio, proprio come voleva don Puglisi. Sarà un progetto lungo e ambizioso. Cosa significa continuare il suo sogno?

"Il sogno di Puglisi era quello di far nascere un centro parrocchiale. Per lui la parrocchia deve potere offrire ciò che non esiste nel quartiere. Se quest'opera l'avesse realizzata nel 1993, avremmo avuto un altro genere di urbanizzazione. Avremmo avuto un'umanizzazio-

ne della città degli uomini. Questa è la cattiveria di averlo lasciato per vent'anni nascosto. Il sogno di Puglisi era già un sogno articolato, lui si era messo all'opera. Non l'ha potuto realizzare, perché l'hanno ammazzato".

Ce l'avete messa tutta per cercare di sbloccare la questione del progetto e del terreno su cui costruire la nuova chiesa.

"Pino Puglisi mi ha guidato. Io avevo pensato a una nuova chiesa. Il 27 giugno, il giorno prima che il Papa firmasse il decreto di riconoscimento del martirio, mi hanno consegnato il disciplinare di incarico dato da Puglisi all'architetto. E abbiamo trovato anche i progetti. Nessuno ne aveva mai sentito parlare. Invece, lui aveva pensato proprio ai terreni che avevamo individuato noi, poi confiscati alla mafia".

Quali frutti stanno nascendo dall'esempio di un sacerdote morto vent'anni fa?

"Ne sono nati tanti. Più di un terzo del clero diocesano è stato ordinato negli ultimi 12-15 anni, un salto enor-

"Quel 23 maggio 1992 ero in Colombia e chiamai subito il cardinale Pappalardo che mi disse: il Calvario continua"

me grazie all'esempio di Pino Puglisi. E poi questo sacerdote è stato punto di riferimento forte per persone che fanno onore alla nostra diocesi, laici e consacrati".

Come si è preparata la Chiesa di Palermo e la Chiesa siciliana alla beatificazione di don Puglisi?

"Ci sono state decine di iniziative che vengono fatte sul territorio per far conoscere il ministero di don Pino Puglisi, anche nelle scuole. La cosa che mi ha colpito è che c'è interesse per l'uomo impegnato nella sua città. In fondo, tutto il suo lavoro nel quartiere di Brancaccio parla di un cittadino pienamente coinvolto nella vita di quel quartiere. Questa è la cosa bella della vita di Pino Puglisi".

Prima da sindaco adesso da governatore Rosario Crocetta da anni vive scortato per il suo impegno contro la criminalità

di Filippo Passantino

La sua lotta alla mafia è cominciata per le strade della sua città, da sindaco di Gela. E oggi continua all'interno dell'amministrazione regionale. Perché il suo obiettivo è "cacciare la mafia fuori dalla politica". L'attuale presidente della Regione, Rosario Crocetta, ha portato avanti dal 2003 un intenso impegno a tutto campo contro la criminalità organizzata. Un impegno per il quale la mafia lo ha condannato a morte. E così vive sotto scorta da quell'anno in cui da un palco a Gela, disse che la sua priorità era la lotta alla mafia. Da sindaco attaccò a muso duro la famiglia Emmanuello, che guida a Gela Cosa nostra, facendo licenziare dal Comune la moglie del boss Daniele Emmanuello, capo dell'omonima cosca, morto durante un conflitto a fuoco con la polizia. Durante la sua sindacatura, Crocetta introdusse i protocolli antimafia con le gare d'appalto che dovevano essere aggiudicate alla presenza delle forze dell'ordine. Ha fatto della legalità il suo cavallo di battaglia anche quando promosse al Comune, nella notte di San Lorenzo la rotazione dei dirigenti per cacciare alcuni capi-settore che decidevano a chi aggiudicare i lavori pubblici e la manutenzione delle opere da realizzare a Gela. Un impegno che dal novembre del 2012 porta avanti da Palazzo d'Orleans. Anche in questo contesto ha avviato una revisione della macchina amministrativa, con rotazioni di dirigenti e personale in alcuni assessorati.

La lotta alla mafia in questi anni ha fatto passi in avanti?

La prima svolta è avvenuta negli anni '80 con l'introduzione del 416 bis che ha concesso maggiori possibilità alla magistratura di colpire il mafioso direttamente. Caso esemplare è quello di Pio La Torre che per quella legge si è battuto e per cui è morto. Negli anni '90 invece si è registrato il sussulto della società civile siciliana; in particolare, nel periodo successivo alle stragi. Tante le testimonianze a favore dei magistrati o degli uomini della Catturandi. Ma soprattutto sono nate le associazioni antirackett. Una manifestazione dell'impegno diretto della società civile nella lotta alla mafia. A Gela ci sono state le prime rivol-



Stia lontano la mafia dalla Regione

te da parte della gente. Si sono mosse anche le associazioni di categoria: Confindustria ha introdotto il primo codice etico per allontanare gli imprenditori collusi con la mafia. Così ha svegliato una parte di borghesia prima collusa e sono cresciute le denunce. Adesso si verifica un problema nuovo, perché Cosa nostra si è rivelata un sistema di potere, oltre che un'organizzazione criminale.

E soprattutto è riuscita a penetrare nel sistema economico e politico ed è stata capace di realizzare affari illeciti ma senza ricorrere a un'azione militare.

Una presenza tanto efficace quella della mafia nel sistema amministrativo da spingerla ad affermare che "la mafia è dentro la Regione". Ma il suo governo come la sta affrontando?

"In Sicilia Cosa nostra si è insinuata nella macchina regionale. A favorirne il graduale ingresso è stata la mancanza di controlli"

In Sicilia, Cosa nostra ha trovato realizzazione nella macchina regionale. A volte in modo cosciente, a volte in modo involontario. A favorirne il graduale ingresso è stata la mancanza di controlli. Ad esempio, un'impresa che opera in provincia di Messina ha lavorato per anni col Consorzio Autostrade Siciliane avendo un'informativa antimafia atipica. E sarebbe emerso che avrebbe avuto contatti con la mafia. Così il mio governo l'ha allontanata dall'amministrazione regionale. Questa vicenda attesta che in Sicilia è stato metabolizzato il sistema mafioso nelle gare e negli appalti. Complessivamente sono state circa 15 le imprese con cui abbiamo interrotto la collaborazione perché presentavano un'informativa antimafia atipica. Un altro settore nelle mani della mafia è quello dei rifiuti. Sono numerose le inchieste in provincia di Catania che dimostrano che il sistema è finito in possesso della criminalità. In particolare, la gestione delle discariche. Tra i provvedimenti che abbiamo notificato, anche uno che riguardava la formazione professionale. Un ente attivo nell'agrigentino, infatti, aveva un'informativa atipica.

Tra le azioni portate avanti dal suo governo c'è quella delle rotazioni del personale in alcuni dipartimenti. Perché questa scelta?

"È necessario dare ai lavoratori, ai funzionari e ai dirigenti nuove opportunità e soprattutto eliminare posizioni in alcuni posti chiave che sono alla base del funzionamento della macchina regionale. Abbiamo azzerato il servizio sesto, che si occupa da anni di manifestazioni ed eventi e cambiato i dirigenti e una parte dei funzionari che si interessavano del Circuito del mito. Nessuna questione personale con i singoli lavoratori, ma il modo in cui si è lavorato per troppi anni all'interno del Turismo è totalmente inaccettabile: impegni di spesa senza la necessaria copertura finanziaria; eventi all'interno della programmazione europea che non possono essere certificabili poiché non ammissibili all'interno dei fondi Ue in quanto senza la caratteristica di rilevanza europea, procedure di affidamento, spesso senza gare, dirette in nome di emergenze incomprensibili, assenza di programmazione vera. In pratica, un sistema che ha prodotto di-



Sopra, la diga Disueri. Per la sua costruzione si scatenò una feroce guerra che sfociò, nel 1990, in un'efferata strage che coinvolse anche alcuni bambini. A sinistra, in una foto del 2003 a Gela, la vita blindata del neo-sindaco Rosario Crocetta. A destra, un'immagine del Petrolchimico di Gela, simbolo della città

versi buchi di bilancio negli anni, senza assicurare un livello adeguato di promozione turistica e culturale della Regione siciliana".

Già negli anni in cui è stato sindaco di Gela ha avviato un'intensa azione di contrasto alla mafia ...

È stato un vero e proprio scontro diretto. Ho cercato di riportare trasparenza negli atti amministrativi, ma ho capito che non era solo all'interno del Comune che si doveva percorrere una nuova via di legalità. Serviva agire anche in città, ad esempio, al fianco dei commercianti tagliati dalle cosche.

Ma lei è andato oltre e ha cercato un contatto diretto con chi ha preso le distanze dalla mafia, come Emanuele Celona ...

Lo avevo conosciuto per caso quando ero assessore alla Cultura. Celona aveva aperto una libreria in centro e voleva organizzare degli incontri letterari. Non mi chiese un contributo economico, ma solo il patrocinio morale. Un giorno, però, mi rivelò che era stato un uomo di mafia e che la libreria l'aveva aperta per cambiare vita. Così, l'ho convinto a pentirsi. Celona mi aprì gli occhi sul mondo della politica locale. Lo dovrei proprio ringraziare per avermi dato la possibilità

Un settore dove si accentrano le mire della mafia è quello dei rifiuti. Sono in corso tante inchieste

di conoscere i legami fra la mafia e parte dell'establishment politico gelese.

Quale episodio ricorda con maggiore tristezza da quando ha cominciato il suo impegno anti-mafia?

A Gela gli equilibri si ruppero durante le opere per la costruzione della Diga Disueri. Ne scaturirono cinque anni di guerra feroce, senza esclusione di colpi, che coinvolsero addirittura alcuni bambini. Nel 1990 in pieno centro un comando di killer giovanissimi fece irruzione in una sala giochi e aprì il fuoco lasciando sul terreno i corpi di otto ragazzini uccisi. Ragazzini ammazzati da altri coetanei. Quella sera io mi trovavo a cento metri dal luogo dell'agguato.

Come ha condizionato la sua vita la mafia?

In tanti momenti e in varie occasioni. Alcuni mi contestano che non sto in

mezzo alla gente. Ma nelle mie condizioni non è semplice. Eppure provo lo stesso ad esserci. La mafia ha per me un progetto di eliminazione ancora attivo. Eliminarsi non deve sembrare un delitto di mafia, perché i boss non vogliono darmi questo 'onore', ma deve sembrare un caso. Così hanno scelto modalità come quella della rapina o dell'incidente. Ma io sono pronto ad affrontare tutto con senso del dovere.

E proprio questa terribile minaccia le ha causato una grave perdita ...

Dopo che mia madre ha appreso la notizia di un attentato di mafia di cui sarei dovuto essere vittima, decise di non mangiare più. Una decisione che la portò alla morte. Io ero a Bruxelles. Avevamo deciso di non farle guardare la televisione e di non farle arrivare notizie sui progetti che aveva la mafia per me, ma non ci siamo riusciti. E io non ho mai capito perché doveva soffrire e morire così. Sono dovuto andare in analisi. Pensavo che fosse colpa mia, ma poi ci si abitua.

Come si vive sotto scorta?

È tutta una questione di abitudine. Nel primo anno in cui mi fu affidata la scorta mi sono trovato in vacanza in una città europea. E nel momento in cui non era con me, uscendo dall'albergo, sono stato

"Quando mia madre apprese la notizia che ero minacciato dai boss, decise di non mangiare più e morì"

colto da una crisi di panico. Ma mi sono fermato un minuto, mi sono fatto forza e ho continuato a passeggiare. Il mio concetto di solo si è rivelato quello di essere in tre, in cinque o in sette. La mia è cominciata ad essere una tipologia diversa di solitudine. Negli anni codifichi le limitazioni che diventano normalità.

Perché è importante ricordare le vittime della mafia?

La memoria concede una grande possibilità: quella di far continuare a vivere chi non c'è più. E nel ricordo degli uomini che hanno perso la vita per contrastare la mafia si devono radunare tutte quelle forze morali, intellettuali e fisiche che possono continuare il loro impegno. È importante, però, non cadere nel rischio di strumentalizzare appuntamenti di questo genere. In questi momenti bisogna mettere da parte le posizioni politiche e dedicarsi solo al ricordo.

Come mai venne liquidata come bufala la segnalazione che anticipò la stagione degli attentati?

di Francesco La Licata

Il giudice Giovanni Falcone doveva essere ucciso a Roma, in un normale, ordinario agguato mafioso eseguito con armi tradizionali. Questa non è un'ipotesi, è una verità investigativa accertata al di là di ogni ragionevole dubbio. Così ha raccontato all'allora Procuratore Pietro Grasso il pentito Gaspare Spatuzza, corredando la rivelazione con una serie di testimonianze e particolari puntualmente riscontrati.

Dice Spatuzza che un agguerrito commando di 'specialisti' di Cosa nostra soggiornò a Roma per parecchie settimane, all'inizio della primavera del 1992, col compito di svolgere una istruttoria sulle abitudini e i movimenti di Giovanni Falcone. Insomma, una vera e propria pianificazione di un assassinio già deciso da tempo, ma passato alla fase realizzativa nel gennaio di quell'anno, quando la Corte di Cassazione inchiodò all'ergastolo l'intera direzione strategica della mafia.

Gli 'specialisti' (non ci dilungheremo su nomi e cognomi perché in questa sede hanno poca importanza) avevano trovato anche dei buoni collaboratori, a Roma. Informatori efficienti che avevano indicato il luogo dove spesso Falcone pranzava o cenava: il ristorante "La Carbonara" di Campo de' Fiori. Notizia preziosissima, se non fosse stata fraintesa dal commando che, poco pratico della Capitale e della cucina romana, andò a collocarsi in pianta stabile ai tavoli del "Matriciano", nota trattoria del quartiere Prati. Giorni e giorni di overdose alimentare senza mai incrociare il giudice stavano per indurre gli 'specialisti' a rivolgere altrove le ricerche, quando improvvisamente arrivò da Palermo un messaggio secco: "Contrordine, compagni. Rientrare immediatamente, si cambia sistema. Si farà a Palermo, si farà in autostrada, si farà utilizzando centinaia di chili di esplosivo. Così aveva deciso lui in persona: Totò Riina, nella nuova veste di capo di un'organizzazione criminale che improvvisamente decideva di indossare i panni di soggetto politico-terroristico. Questa la spiegazione semplice data da Gaspare Spatuzza nelle aule di giustizia: "Ci fu un momento in cui Riina divenne terrorista, nel tentativo di condizionare le leggi, le sentenze



Quanti misteri ancora su quelle due stragi

e i provvedimenti dello Stato Italiano". Una metamorfosi che lasciava in stato confusionale gli stessi adepti, disorientati e increduli per la linea politica imposta dallo zio Totò.

La decisione di eliminare Giovanni Falcone, dunque, fu di natura politica ed eseguita in modo che assumesse il massimo di questa connotazione e un'enorme capacità intimidatoria nei

confronti dell'intero Paese. Certo, i processi non consentono ancora l'identificazione di mandanti esterni o suggeritori, ma è lecito nutrire il ragionevole sospetto che l'intera vicenda, l'intera strategia stragista di Cosa nostra, possa essere frutto del solo 'dittatore corleonese'. La stessa vicenda umana di Giovanni Falcone, d'altra parte, ci offre il quadro perfetto di una storia politica nata in un

Identiche difficoltà di ricostruzione per il "pasticciaccio" di via D'Amelio con il colpevole utilizzo di falsi pentiti

clima di feroce avversione al giudice scomodo e conclusa mentre l'Italia precipitava nella crisi buia della Prima Repubblica, devastata dalle inchieste sulla corruzione e sull'intreccio di mafia e politica: Nord e Sud 'terremotati' da Tangentopoli e dall'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, ex garante dell'equilibrio politico-affaristico-mafioso, protetto dal concreto cinismo andreottiano.

Non era amato dal potere, Giovanni Falcone. Non lo amavano neppure i suoi colleghi, vittime della miseria umana che li induceva all'invidia. Erano davvero pochi i suoi amici: il pool e, soprattutto, Paolo Borsellino, il compagno d'infanzia ritrovato al Palazzo di giustizia di Palermo dopo la fuga da Trapani. Non è un caso se, poi, i due magistrati resteranno una entità sola nell'immaginario collettivo degli italiani. Non è casuale che siano stati eliminati, a soli 57 giorni di distanza l'uno dall'altro, con modalità praticamente identiche. La stessa 'malapolitica' che mal sopportava Falcone non poteva lasciare attiva l'unica memoria capace di mettere ordine nel guazzabuglio investigativo sulla strage di Capaci e, ancora prima, sul fallito attentato dell'Addaura, del giugno del 1989.

Già, l'Addaura. Cominciò con quei candelotti abbandonati sulla scogliera, ai piedi della scaletta che conduceva il giudice al bagno quotidiano, il progetto assassino. Gli anni precedenti erano scivolati nell'interminabile tentativo di delegittimare umanamente e professionalmente il 'giudice incontrollabile'. Prima l'ironia sul "Falcone sceriffo", "Fenomeno", "egocentrismo e accentratore". Poi gli attacchi sui giornali, le critiche (anche dai vertici giudiziari di Palermo) sui suoi provvedimenti "letali per l'economia e per il buon nome della Sicilia". Quindi le stroncature professionali: bocciato per un posto al Consiglio superiore della magistratura, segato alla direzione dell'ufficio istruttoria perché troppo giovane rispetto a un concorrente (che non pensava neppure di candidarsi) gettato nella mischia all'ultimo momento proprio per impedire che la direzione dell'ufficio andasse a Falcone.

Ma la delegittimazione non passava, perché troppo forte era la tenuta, la forza morale e professionale di Falcone, sostenuto da un piccolo/grande gruppo e



Sopra, Francesco La Licata inviato speciale del quotidiano "La Stampa". A sinistra in alto, il momento dell'arresto di Giovanni Brusca, poi pentitosi nel 2000. Sotto, l'arresto di Gaspare Spatuzza del 1997. Nella pagina a fianco, Paolo Borsellino e Giovanni Falcone all'interno del Palazzo di Giustizia di Palermo

da due amici impavidi come Paolo Borsellino e Antonio Caponnetto, il generoso consigliere istruttore che mai abbandonò i 'suoi ragazzi'. Non rimanevano, allora, che le maniere forti, una volta fallito l'ultimo tentativo di delegittimazione passato per una macchina del fango che accusava Falcone e Gianni De Gennaro (allora capo della Criminalpol) di fantomatici abusi nella gestione del pentito Totuccio Contorno. Tutte notizie poi smentite da sentenze passate in giudicato.

E le maniere forti si fecero sentire all'Addaura. Anche allora la bomba fu di marca mafiosa, ma l'origine meno nitida. Abbiamo visto un sottufficiale del Sismi (ora deceduto) distruggere elementi di prova importanti come il timer e il detonatore. Abbiamo visto lo stesso investigatore depistare le indagini cercando di coinvolgere un funzionario di polizia che il giorno dell'attentato non era neppure a Palermo. Abbiamo, poi, ascoltato il racconto di alcuni collaboratori di giustizia e ci siamo convinti quanto fosse plausibile il sospetto di Falcone sulle 'menti raffinatissime' dietro all'attentato e sulla coincidenza d'interessi la 'saldatura' tra Cosa nostra e gruppi di potere variegati. Quasi trent'anni di indagini, alla fine, ci hanno consegnato, sull'Addaura, una scena

Dobbiamo verità e giustizia alla memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. I cittadini meritano una risposta

di guerra, di guerra tra spie che mettono la bomba ed altre che vanificano l'attentato. Una morsa dove sarebbero rimasti incastrati mortalmente l'agente Antonino Agostino e il collaboratore del Sisd, Emanuele Piazza.

Ma, come accade per la quasi totalità dei misteri italiani, restano solo ombre, resta la frustrazione per la verità nascosta e per il diritto alla giustizia negato. Il filo si perde, ostaggio delle bugie, dei depistaggi, delle prove rubate. Così continua ad andare: Addaura, Capaci, via D'Amelio, Roma, Firenze, Milano e la mancata strage dello stadio Olimpico del 1994. Si intuisce la presenza esterna a Cosa nostra, restano uno sfregio le evidenze mai approfondite, ferisce l'offesa delle intuizioni che non diventano prove soprattutto a causa dell'enorme tempo trascorso e della protezione politica offerta a millantatori e depistatori.

Ci sarebbe piaciuto sapere per qua-

le motivo non fu approfondita, anzi fu liquidata come una bufala, la segnalazione giunta da un collaboratore dei servizi che anticipava perfettamente lo scenario che si andava a rappresentare, a cominciare dall'omicidio del politico Salvo Lima. E sapere qualcosa di più sul legame tra Giovanni Brusca (luogotenente di Riina poi pentito ma non completamente) e l'agente sotto copertura che, in pratica, suggerisce a Cosa nostra di colpire le opere d'arte e non i magistrati in quanto "sostituibili".

E arriviamo, con le identiche difficoltà di ricostruzione, al 'pasticciaccio' di via D'Amelio, con tutte le amnesie investigative, con la colpevole utilizzazione di falsi pentiti ben addomesticati, addirittura indicati come inaffidabili da Il-da Boccassini, allora applicata all'inchiesta sulle stragi mafiose. Furono, quei depistaggi, originati da ansia di risultato? Fu la necessità di dare presto un volto ai colpevoli di quella stagione destabilizzante, la causa del 'pasticciaccio'? I cittadini meritano una risposta. Dobbiamo verità e giustizia soprattutto alla memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, alla loro onestà intellettuale. Le inchieste sulla loro morte non hanno fatto onore né agli investigatori, né alla magistratura. E neppure la politica è uscita bene dal 'pasticciaccio'. Ancora qual-

Il tumore primario che ha ucciso i due giudici sta nell'intreccio tra i soldi, la mafia e la politica

che settimana fa abbiamo letto le conclusioni della Commissione Antimafia sullo stragismo mafioso. La sensazione è stata quella di rivedere un film già visto, una moviola della memoria sempre uguale a se stessa. Dire e non dire, mai chiamare le cose col loro nome, questo il nostro italico vizio antico. Eppure su alcuni punti fermi si dovrebbe poter restare saldi. Il tumore primario che ha ucciso Falcone e Borsellino sta nella storia dell'intreccio tra i soldi, la mafia e la politica. Ma soprattutto nella negligenza di chi avrebbe dovuto incidere il bisturi. Non abbiamo dimenticato la storia del famoso "rapportone sugli appalti pubblici" consegnato 'menomato' dalla Procura di Palermo a Giovanni Falcone. Tanto stravolto da non poter essere utilizzato, confessò il giudice, che sapeva benissimo come era stato 'aggiustato' e da chi. Ecco, forse bisognerebbe ricominciare da lì.



di Simonetta Trovato

Un aiuto concreto che travalichi il semplice significato di un film impegnato. Un progetto che darà una casa a chi non ce l'ha. La chiave di tutto sta proprio negli uomini, di chi sta lavorando per puro 'spirito di servizio', lo stesso che Giovanni Falcone mise avanti con un sorriso quando un giornalista gli chiese perché rischiava la vita in quel modo. Animati da questo spirito i volontari dell'Engim e il regista Pasquale Scimeca stanno raccogliendo fondi per un progetto di solidarietà. La punta di diamante è proprio "Convitto Falcone" di Pasquale Scimeca tratto dal racconto "La mia partita" di Giuseppe Cadili, scritto con Francesco La Licata. Un film importante, presentato anche alla Mostra del cinema di Venezia, che ha raccolto consensi ovunque è stato proiettato, da Madrid a San Pietroburgo, da Mosca a Seoul, a Varsavia. E presto lo vedranno anche in Cina: un film importante, si diceva, che parte proprio da quel Convitto centocinquantesimo dove frequentò le elementari il giudice ucciso. Il film racconta la piccola storia di Antonio, undici anni appena, che da un paesino delle Madonie arriva al Convitto con una borsa di studio. Antonio è scontroso, svegliato, risponde male al

Da Praga a Seul il film di Scimeca gira il mondo

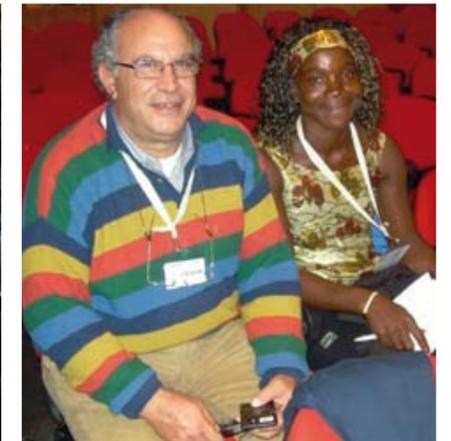
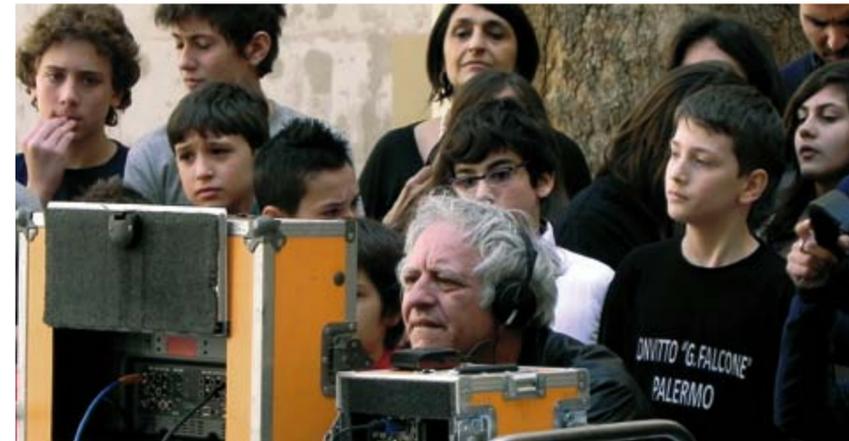
professor Carella, non vuole essere coinvolto neanche nel giornalino della scuola in vista dell'anniversario della strage di Capaci. Ma quando il piccolo cercherà di truffare una partita di calcio, allora tutto gli si rivolterà dentro: non si può fare il male nella scuola di Falcone.

Il film nelle scuole

Il film ha coinvolto moltissimi i ragazzi che hanno assistito sinora alle numerose proiezioni (si possono ottenere informazioni e prenotare le proiezioni attraverso il sito www.convittofalcone.org). "Ovunque i ragazzi si comuovono, partecipano, riflettono - intervengono Giuseppe Cadili che ha scritto il racconto da cui è partita la sceneggiatura - la speranza è che cresca in loro una coscienza civile che li porti verso strade giuste". Ma "Convitto Falcone" è

anche altro: attraverso proiezioni nelle scuole, convegni e presentazioni si stanno raccogliendo fondi da destinare alla realizzazione di un college per ragazzi di strada in Ecuador, progetto promosso dalla Arbash di Scimeca, dalla Fondazione Falcone, dal Convitto Nazionale di Stato Giovanni Falcone e dall'Engim. Al seguito del film si sono spesso mossi i due piccoli protagonisti, Pietro D'Agostino e Riccardo Perniciaro, e alcuni degli attori del cast, Filippo Luna e Vincenzo Albanese. Il primo 'mattone' è stato il loro, lo stesso Giuseppe Cadili ha rinunciato ai diritti sulla sceneggiatura per contribuire al progetto. "Finora abbiamo raccolto 15.000 euro, ma contiamo di aggiungere presto altri fondi - spiega il responsabile regionale dell'Engim Leonardo Cottone - il calendario delle proiezioni è molto denso e ovun-

que otteniamo consensi, per il film e per il progetto, che è molto complesso e che inizialmente era finanziato dal Ministero degli Affari Esteri". "Convitto Falcone" sta tracciando un vero e proprio percorso di legalità condiviso. "La chiave di tutto sta nell'unire l'educazione alla legalità nelle scuole ad un progetto di solidarietà - interviene ancora Cottone - il nostro progetto è nato dal lavoro che padre Lorenzo Marzullo, che prima di raggiungere la Bolivia è stato 25 anni parroco a Caltavuturo, sta svolgendo in Sudamerica con i padri Giuseppini del Murialdo e padre Saverio Cozza, un veneto che si muove in Ecuador". Pasquale Scimeca non è nuovo a questo tipo di progetti, anzi: uno dei suoi film precedenti, "Rosso Malpelo" ha permesso la nascita di un college per ragazzi orfani di minatori a Potosì. "Rosso Malpelo racconta la storia dei nostri ragazzini che lavoravano nelle cave, fratelli ideali degli orfani dei minatori boliviani, racconta il regista. È bello sperare che un giorno possano aspirare ad un futuro migliore per mezzo dei nostri film". "Convitto Falcone" è già sulla buona strada. Engim, la Fondazione Giovanni e Francesca Falcone e i missionari Giuseppini del Murialdo, sta promuovendo il progetto "Sonando per il cambio" rivolto ai ragazzi di strada di Santo Domingo de los Tsachilas, in Ecuador. Anche perché lo stesso Fal-



Nell'altra pagina, una scena del film: l'educatore Marcello Mazzarella gioca a calcio con alcuni ragazzi. In alto a sinistra, il regista Pasquale Scimeca in azione. A sinistra Riccardo Perniciaro nella parte di Salvatore. Accanto, Mazzarella con il piccolo protagonista, Pietro D'Agostino. Sopra, Leonardo Cottone dell'Engim assieme a Cristiana Sesay, presidente Associazione Hope of Kent della Sierra Leone

cone era convinto che "Si muore generalmente perché si è soli o si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone di alleanze, o si è privi di sostegno". "L'obiettivo generale del progetto è quello di restituire a questi bambini i loro diritti umani fondamentali, il valore e la dignità a queste piccole vittime della strada, della violenza, e dello sfruttamento sessuale, così come garantire il loro reinserimento nella società e nel loro ambito familiare e comunitario. Si tratta di ragazzi e giovani sotto i diciotto anni, che provengono da famiglie disorganizzate e estremamente povere, spesso vittime di maltrattamenti, abusi fisici, psicologici e sessuali. La maggior parte di questi ragazzi non va a scuola, non riceve un'attenzione medica, soffre di malnutrizione, il 63% di loro è stato aggredito dalla polizia e la maggior parte è stato vittima di sfruttamento sessuale. Più del 50% di questi ragazzi, mendica o ruba".

Pino Caruso: la mafia è...

"Se tutto questo può servire a qualcosa, ben venga" è il coro unanime. E sono tanti gli attori siciliani che, in un modo o nell'altro, cercano di miscelare ad una vita artistica, giocata sul palcoscenico, interventi attivi, partecipazioni a convegni e manifestazioni, soprattutto con gli studenti, in cui si parla di mafia.

Il "corto" è proiettato pure in tante scuole per raccogliere fondi e realizzare un college per ragazzi di strada in Ecuador

Pino Caruso è tra questi: attore comico, impegnato, non si è mai tirato indietro quando si è trattato di chiamare le cose con il loro nome. E di mafia ha parlato spesso, magari con quel suo tono semiserio che miscela battute e grandi verità. Adesso, a ventun anni di distanza dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, ricorda "venni a sapere dell'eccidio di Capaci dalla tv, fu tutto un rincorrersi di telefonate. Rimasi di sale, come tutti; non conoscevo Falcone, non avevo mai incontrato Borsellino, ma erano la faccia della Sicilia pulita. Lo Stato ci ha lasciato soli, ha abbandonato me e tutti i siciliani onesti, per 50 anni abbiamo combattuto i fantasmi. I siciliani, per troppi anni, dovevano denunciare, ma hanno preferito sentirsi ostaggi". Ed oggi, le cose sono cambiate? Forse sì. "La mafia che uccise Falcone e Borsellino non c'è più, ma non è stato merito nostro. Stato e mafia non possono più collaborare perché ogni quattro anni, la gente è chiamata

a votare. Oggi nasce un politico ogni minuto e fa un partito: con chi si deve alleare 'sta povera mafia?".

Il teatro di Lo Monaco

"Per non morire di mafia" e "Liberi tutti": sono due pièce teatrali tratte dall'autobiografia dell'ex Procuratore nazionale Antimafia, oggi presidente del Senato, Pietro Grasso. Le interpreta Sebastiano Lo Monaco, siciliano di Florida. "Se Falcone e Borsellino teorizzarono che per combattere la mafia è necessario conoscerla, io aggiungo che è giusto studiarla a scuola - interviene l'attore - e chi meglio di colui che è impegnato da trent'anni nella lotta contro la criminalità organizzata, può raccontarla?". Ecco così spiegata la scelta di portare in scena la vita del procuratore Grasso, uomo "che aveva paura e non solo per sé". "Ho imparato da Pietro Grasso che devi conoscere perfettamente il tuo nemico se vuoi trovare i suoi punti deboli". Lo spettacolo teatrale diventa quindi una sorta di lezione collettiva di antimafia in cui l'attore e il magistrato hanno condiviso la stessa necessità. "Parlare di teatro e di società civile, battendoci contro il silenzio". Lo stesso presidente del Senato invita a vedere in teatro lo spettacolo di Lo Monaco, perché "bisogna parlare. Finché la mafia esiste, bisogna discutere, capire e, se

Il progetto è promosso dal regista siciliano, Fondazione Falcone, Convitto Nazionale ed Engim. Ricavati già 15 mila euro

possibile, reagire; il silenzio è l'ossigeno grazie al quale i sistemi criminali si riorganizzano".

I "Centi passi" di Claudio Gioè

Nei "Centi passi" dava il viso all'amico di Peppino Impastato, Salvo Vitale; ma Mediaset l'ha voluto poi nei panni del giovane Totò Riina. E i ragazzini l'hanno adorato. Claudio Gioè non condanna. "Da piccolo preferivo i cowboy agli indiani, soltanto dopo ho capito che erano loro dalla parte del torto". Ma crede che raccontare la mafia sia importante. "L'unica arma che possediamo è quella di una buona cultura, che comprenda i valori umani dell'individuo. Dopo le stragi del '92 si è sentito il cambiamento, io stesso ho partecipato, con i palermitani onesti, ai funerali dei giudici, ho pianto per loro, ero pieno di rabbia; ma adesso sembra che stiamo facendo un altro passo indietro. La città sta sprofondando con il resto del Paese".



*Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca*



Fondazione
Giovanni e Francesca
FALCONE



**NEW COLLEGE: NUMERO UNICO PER LE MANIFESTAZIONI DEL 21° ANNIVERSARIO DELLE STRAGI DI CAPACI E DI VIA D'AMELIO
CONVITTO NAZIONALE DI STATO GIOVANNI FALCONE - PALERMO • RETTORE PRESIDE: MARCO MANTIONE**

DIRETTORE: **GIUSEPPE CADILI**

HANNO COLLABORATO: **RITA BORSELLINO, MARIA FALCONE, PIETRO GRASSO, FRANCESCO LA LICATA,
FILIPPO PASSANTINO, SIMONETTA TROVATO, ALESSANDRA TURRISI**

PROGETTO ED ELABORAZIONE GRAFICA: **GIOVANNI GRECO SCRIBANI**

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO 2013 DALLA TIPOGRAFIA **DIGITAL SERVICE XSEROMANIA • ROMA**